



**Campionato:  
in vetta  
classifica  
«congelata»**

Tutto come prima nei vertici della classifica di serie A dopo il giro di boa. Ha vinto la capolista Napoli con un gol di Carnevale (nella foto), hanno vinto le sue inseguitrici Inter (fuori casa), Sampdoria, Roma e Milan. Pareggiano la Juve a Bologna e l'Atalanta a Verona. In coda, nuovo capitolombolo del Genoa, risucchiato nella zona a rischio, dove le ultime hanno perso tutte, tranne il Verona, che però ha compiuto un mezzo passo falso casalingo.

**NELLO SPORT**

**Basket  
Domenica nera  
per le grandi  
Roma in ripresa**

Caserta nel «derby del Sud» contro Reggio Calabria. Va ko a Firenze la Philips mentre si salva solo la Ranger Varese contro il fanalino di coda Desio. Fa risultato anche il Messaggero nel match-clou di Roma contro la Vismara Cantù.

**NELLO SPORT**

**Un soldato  
l'ultimo  
visitatore  
della Torre**

Con 52 minuti di ritardo rispetto all'orario previsto, è andata in onda la chiusura della Torre di Pisa. Uno show di cattivo gusto che non è piaciuto agli abitanti della città toscana. L'ultimo visitatore è stato un soldato di leva. In ottocento anni è la prima volta che il monumento famoso chiude i battenti. Nemmeno le bombe dell'ultima guerra che per tre volte colpirono il campanile riuscirono a tanto. Non sono in molti a credere che napirà nella data annunciata: il 7 aprile.

**A PAGINA 6**



**NELLE PAGINE CENTRALI**

## Editoriale

### Eserciti dimezzati e le due Germanie Scenari del futuro

**SERIO SEGRE**

Venticinque persone attorno a un tavolo, per due giorni, a discutere delle prospettive dell'Europa (dal presidente della Repubblica federale di Germania agli ex cancellieri Brandt e Schmidt, da Kissinger al ministro delle finanze svedese, dal direttore di *Le Monde* a chi scrive queste note, da tre sovietici di rango al polacco Geremek, presidente del gruppo parlamentare di Solidarnosc, ad un tedesco dell'Est e ad un ambasciatore ungherese). Die Zehn, che aveva organizzato questo convegno in onore degli ottanta anni della sua coeditrice, la contessa Doenhoff, pubblica questa settimana, in un supplemento di quattordici pagine, il testo integrale di questo dibattito. Nelle sue conclusioni Ralf Dahrendorf, che lo presiedeva, lo ha riassunto in tre punti: «Non possiamo andare avanti ragionando in termini di sistemi e quindi in categorie che si richiamano allo status quo». «C'è oggi in Europa una riunificazione del linguaggio e c'è dunque una lingua comune con cui possiamo affrontare i problemi che dobbiamo trattare». «Vi sono enormi insicurezze nelle nostre concezioni del futuro dell'Europa, del futuro dello sviluppo interno dei paesi europei, del futuro dell'Unione Sovietica, enormi insicurezze e grandi pericoli, ma c'è anche la speranza data dal fatto che siamo in condizione, senza le vecchie categorie sistemiche, di parlare insieme, in una sola lingua, di questi problemi. Cioè di cercare delle risposte comuni ai grandi punti interrogativi che pesano sull'Europa dopo i giganteschi rivolgimenti già avvenuti e ancora in atto nei paesi dell'Est, con tutte le variabili ancora sospese (anche in quel che concerne gli sviluppi futuri nell'Unione Sovietica) e quando il processo di assetto è lungi dall'essere compiuto».

In questa Europa che si ricerca (e deve uno dei punti fondamentali di aggregazione è e resta la Comunità economica europea, specie se saprà costruirsi un futuro politico) è più che naturale che il dialogo più ravvicinato, in termini politici e talvolta anche in termini tattico-elettorali con alle porte le scadenze del voto nelle due Germanie, abbia per interpreti Bonn e Berlino Est. È in questo contesto che vanno viste le proposte per la riduzione degli armamenti nelle due Germanie contenute nel «modello per la sicurezza Duemila» presentato dal nuovo leader della Sed-Pds, Cysi, e le riflessioni della Democrazia cristiana tedesca occidentale sulla creazione di una unione europea di sicurezza che di fatto fonderebbe Alleanza atlantica e Patto di Varsavia con, però, Stati Uniti e Unione Sovietica alle porte come garanti. Ma è anche più che naturale che altri attori pensino a un dialogo ravvicinato intereuropeo come naturale e rassicurante garanzia per un più ravvicinato dialogo intertedesco.

Così va visto, ad esempio, il suggerimento di Mitterrand, nel messaggio di Capodanno, per la creazione «negli anni Novanta di una confederazione europea, nel vero senso del termine, che assocerà tutti gli Stati del nostro continente in una organizzazione comune e permanente di scambi, di pace e di sicurezza». Altre idee ancora sono già state avanzate, e altre sono certamente da attendersi per il prossimo futuro. La fantasia e la ricerca sono tornate ad essere componenti della politica in una Europa che deve inventare gli scenari del domani e che si sforza di farlo con razionalità, anche per non trovarsi scavalcata da spinte emotive difficilmente governabili in termini politici.

La ricerca è aperta. Ma perché non si tratti di esercizi sterili, o di fughe nel futuribile, è essenziale, intanto, che vadano avanti, e giungano a conclusioni contrattuali, i negoziati sul disarmo avviati da ormai troppo tempo e prossimi, com'è il caso per la trattativa di Vienna sulla riduzione degli armamenti convenzionali, a risultati positivi e importanti. Negli ultimi anni la Romania ceauschiana era stata un pesante fattore di freno per tutto il processo avviato dalla Conferenza di Helsinki sulla sicurezza e la cooperazione in Europa. Ora che questo ostacolo è stato rimosso è lecito attendersi tempi più spediti e, anche, obiettivi più ambiziosi. L'Europa, se ha molto da ripensare e da reinventare, possiede anche, per sua fortuna, alcuni punti fermi che le consentono di non partire da zero in questa appassionante costruzione del futuro. La Cee e il processo di Helsinki sono, di questi punti fermi, due insostituibili pilastri.

## L'EUROPA E LE MONETE

Da oggi saremo nello Sme senza paracadute  
I ministri economici annunciano generiche misure

# La lira alla prova Il governo promette: meno spese

«Bloccare le spese per non far crescere il deficit dello Stato». È questa la parola d'ordine lanciata ieri dai ministri economici a poche ore dal «debutto», questa mattina, della lira sul mercato valutario. Dopo l'allarme lanciato sabato dal ministro del Tesoro è sempre più insistente la sensazione di affanno nel governo, mentre all'ombra di una stretta creditizia si accompagnano le voci di nuove misure.

**ANGELO MELONE**

ROMA. Ora la parola d'ordine è «bloccare le spese». È questo almeno quello che hanno promesso i ministri economici - Pomicio, Carli e Formica - al termine della riunione di ieri durata oltre tre ore. «Bloccare le spese prelettorali», dice Formica. E Pomicio aggiunge: «Bisogna che il deficit non cresca più del livello stabilito dalla relazione previsionale e programmatica».

È su questa base, dunque, che il presidente del Consiglio ed il governo si dovranno preparare ad affrontare le possibili difficoltà della lira che oggi entra sui mercati formalmente svalutata e con la possibilità di una oscillazione del suo cambio ristretta al 2,25

**RAUL WITTENBERG A PAGINA 3**

«mistificatoria», è che a maggio il governo debba prendere atto che la spesa è cresciuta più di quanto oggi vorrebbe. Ne è certo Giorgio Macciotta, vice capogruppo Pci alla Camera. La vera misura annunciata ieri dai tre ministri finanziari è per lui il blocco delle leggi di spesa, e quelle previste per i prossimi mesi sono di investimento e andranno in pagamento più in là. E poi la spesa corrente su due voci non si potrà frenare rispetto alle previsioni. La prima è quella dei contratti del pubblico impiego, che se fossero stati rinnovati in tempo si poteva contare su una inflazione in gran parte programmata nel 1988. Ora invece, con quella reale, si pagano quattro punti in più. E non se ne potrà fare a meno: i dipendenti pubblici non accettano che i soldi, oltre che in ritardo, non arrivino neppure tutti. La seconda è quella degli interessi sui titoli del Tesoro a breve, destinati a crescere con l'inflazione se si si vuol piazzare,

## Sgomberati a Torino 400 immigrati Vivevano come cani

TORINO. Usavano alcune stanze come gabinetto comune, nelle camere i materassi giacevano accatastati alla rinfusa gli uni sugli altri. Ovunque, brandine, vestiti, resti di alimenti, escrementi. Qui, in condizioni igieniche incredibili, in pieno centro a Torino, vivevano da almeno un anno quattrocento immigrati extracomunitari. Una vita da cani. La scoperta è avvenuta quasi per caso. Ieri un passante ha notato del fumo fuoriuscire da una delle finestre dell'edificio e ha dato l'allarme. Quando, in seguito alla segnalazione, i vigili urbani sono intervenuti, si sono trovati di fronte a cumuli di rifiuti accatastati nel cortile e sparsi per gli appartamenti dello stabile.

Negli appartamenti in quel momento c'erano una cin-

quantina di persone. Oltre agli immigrati, due italiani. Si tratta di Carmine Gebone, di 27 anni, e della sua compagna, Antonietta Vigna, ventenne, incinta al terzo mese. Originari entrambi di Cosenza, i due sono risultati essere senza lavoro e senza casa. L'edificio è stato sgomberato nel giro di pochi minuti. Dopo lo sgombero, gli immigrati hanno preso materassi, brandine e coperte, e si sono accampati in strada. Beppe Accattino, assessore alla polizia urbana, e Gian Paolo Zanetta, assessore alla casa, si sono impegnati ad assicurare, almeno per qualche notte, un alloggio nelle pensioni della città. Ancora una conferma che la sanatoria per gli immigrati non basta: occorrono strutture, servizi, un vero e proprio piano di interventi concreti.

## Tutto conferma un imminente rilascio di Cesare Appello di papà Casella «Lasciateci in pace»

Critiche ai giornali per non aver rispettato la richiesta di silenzio stampa e un accurato appello a non parlare più della vicenda per facilitare i contatti coi rapitori per la liberazione di Cesare. Da Pavia Luigi Casella smentisce che il riscatto sia stato pagato. Si trincerava dietro il silenzio stampa anche il sostituto procuratore Calia. Il capo della banda, Strangiu, ha lasciato il carcere di Locri. In Calabria ore di attesa.

**MARCO BRANDO ALDO VARANO**

Luigi Casella, il padre di Cesare, rompe il silenzio, e critica pesantemente i giornali per non aver rispettato il silenzio stampa chiesto nei giorni scorsi. E smentisce il pagamento del riscatto: «Ma quale contatti, quale riscatto. Forse voi giornalisti pensate di aiutarci, ma diffondendo notizie false non contribuite certo a salvare mio figlio. Per l'ennesima volta chiedo che non si parli più di questa vicenda».

La notizia del pagamento del riscatto era rimbalzata dalla critica pesantemente i giornali per non aver rispettato il silenzio stampa chiesto nei giorni scorsi. E smentisce il pagamento del riscatto: «Ma quale contatti, quale riscatto. Forse voi giornalisti pensate di aiutarci, ma diffondendo notizie false non contribuite certo a salvare mio figlio. Per l'ennesima volta chiedo che non si parli più di questa vicenda».



Cesare Casella

**A PAGINA 7**

## I nazionalisti vogliono mantenere le norme repressive di Zhivkov «Via i turchi dalla Bulgaria» Cinquantamila sfilano a Sofia

Cinquantamila nazionalisti sono scesi in piazza a Sofia contro la minoranza turca. Hanno protestato contro la proposta di abolire le leggi liberali che impedivano di portare nomi turchi e di professare la religione musulmana. I nazionalisti hanno fischiato e contestato gli esponenti del governo. Ha risposto loro Zhelio Zhelev capo del castello dell'opposizione: così si rischia la guerra civile.

Migliaia di manifestanti «antiturchi» si sono raccolti ieri davanti alla Chiesa Alexander Nevski di Sofia, simbolo stesso della Bulgaria libera. «I turchi in Turchia», «Abbasso i traditori», «La Bulgaria sarà sempre cristiana» questi gli slogan scanditi fin dalla mattina. Quando sul palco sono saliti i massimi esponenti del governo sono partite bordate di fischi che hanno impedito di concludere l'intervento al vice presidente del

Parlamento, al primo ministro, al ministro degli Interni. «Dimissioni dimissioni» gridava la folla infuriata, che non si è lasciata placare dall'annuncio della convocazione per oggi del «consiglio consultivo» di tutte le forze del paese che discuterà i problemi sollevati dalla proposta di abolire le leggi sulla bulgarizzazione forzata della minoranza turca (un milione su una popolazione di dieci milioni di persone) varata nel 1984, nell'era Zhivkov.

**A PAGINA 9**

## Appello di Ilescu «La dittatura può rialzare la testa»

**DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI**

BUCAREST. Giornata intensa ieri nella capitale rumena. Il presidente del Fronte di salvezza nazionale, Ion Ilescu, in un appello alla televisione ha chiamato i rumeni a stringersi attorno al Fronte per evitare che «un nostro scacco» faccia rialzare la testa alle forze che vogliono una nuova dittatura. Ilescu, inoltre, ha invitato gli emigrati a rientrare nel paese, mentre ha annunciato che la Romania è pronta a riconoscere la Cee e a ri-

spettare integralmente l'atto finale di Helsinki. Gli studenti di Bucarest, da parte loro, hanno dato vita ad un grande meeting: «Vogliamo emarginarci e rubarci la rivoluzione», hanno protestato. Ma il governo si è detto disposto ad accogliere le loro rivendicazioni. Sul fronte dei «securisti», infine, c'è da segnalare che, secondo alcune fonti, ci sarebbe stata una sparatoria con quattro morti.

**A PAGINA 9**

## «Forse sappiamo chi ha vinto quei 4 miliardi»



Si esulta davanti alla ricevitoria che ha venduto il biglietto della Lotteria

**ALTRI SERVIZI A PAGINA 5**

## Sofri, il valore di un gesto

**OTTAVIO CECCHI**

L'uomo a struttura paranoica che non conosce solidarietà, del quale parla Elias Canetti in *Massa e potere*, è di solito incapace di sottrarsi alla volontà di giudicare, che spesso prende il posto della fiducia e dell'analisi serena dei fatti del mondo e delle relazioni tra gli uomini. I commenti che si leggono o si ascoltano sono quasi sempre dettati da quella volontà, da quel pregiudizio che assegna al commentatore-giudice il luogo privilegiato tra due masse divergenti, quella dei buoni e quella dei cattivi. Il «giudice», come s'intuisce, pone se stesso in una categoria speciale: la categoria del portatore di bene. Quando vestiamo i panni dei commentatori, cediamo all'impulso e alla fretta di giudicare e rinunciamo fin dall'inizio alla fiducia. Ci abbandoniamo al luogo comune, all'idea fissa, che non cambia mai perché è giusta e perfetta e perciò eterna.

Tanto dovevamo dire per sottrarci alla tentazione di diffidare che ci ha colto allorché abbiamo letto le parole con le quali Adriano Sofri si è preparato alla ripresa di domani del

processo per l'uccisione del commissario Calabresi (un pentito lo ha accusato di essere uno dei mandanti). Ha detto: «Se il processo in corso presso le Assise di Milano dovesse concludersi con una condanna nei miei confronti, io non interporrei appello, lascerò diventare definitiva la mia condanna e mi presenterò puntualmente al mio carcere di destinazione». Una gherminella della difesa? Un modo molto abile di mettere le mani avanti? Più di una volta abbiamo scritto che non siamo noi i giudici di Sofri e che non tocca a noi pronunciare giudizi o emettere ed eseguire sentenze. Eppure abbiamo dovuto fare un po' di fatica per leggere correttamente, come un gesto di fiducia nella giustizia, quelle parole: abbiamo dovuto fare violenza a quella struttura paranoica che il commentatore solitamente ostenta e agita come una spada o come una bandiera: o come un diritto che gli viene dal sentirsi pubblico accusatore.

Si potrebbe discutere per l'etermità, cercare all'infinito di rispondere alla domanda se la giustizia meriti o no tanta fiducia. Ma non è questo il discorso che ci preme. Se fosse questo, risponderemmo indossando noi la toga per pronunciare una sentenza. È il gesto che ci interessa, perché slugge alla volontà di giudicare, perché si sottrae alla paranoia che ha corrotto la morale del nostro secolo. Ci interessa, per l'appunto, il discorso astratto, il valore del gesto. Ci interessa anche perché ci aiuta a uscire dal piacere di emettere una sentenza negativa. «Dove ha origine tale piacere? Si spinge via da sé qualcosa, si relega qualcuno in un gruppo di inferiori, e ciò presuppone che il sentenziante appartenga a un gruppo di migliori. Ci si eleva svincolando gli altri. La contrapposizione di valori che si esprime nella contrapposizione condizione degli inferiori e dei migliori viene considerata naturale e necessaria. Ciò che è buono esiste per distinguersi da ciò che è cattivo. L'uomo

stesso stabilisce ciò che pertiene all'uno o all'altro ambito. Ci si arroga in tale modo il potere di giudice... La legittimazione del suo ufficio si fonda soprattutto sul fatto che egli appartiene inalterabilmente al regno del bene, come se vi fosse nato» (Canetti).

Parole più adeguate non potrebbero essere dette. Le condanne capitali contro il «nemico» sono state emesse in una quantità tale che non abbiamo creduto ai nostri occhi quando abbiamo visto crollare - non è storia remota: è cronaca dei nostri giorni - i regni eterni fondati sulla evocazione di immagini di nemico: «I confini del bene sono nettamente fissati, e guai al cattivo che si permetta di mettervi piede. Egli non ha nulla da cercare nel recinto dei buoni e dev'essere annientato».

Per queste ragioni abbiamo letto senza pregiudizi le parole fiduciose di Adriano Sofri. Non sono concepite, così ci pare, nel «regno del bene», che è il mondo dell'inalterabile luogo comune, e non evocano immagini di nemico.

**IL CAMPIONATO DI**

**JOSÉ ALTAFINI**

## Prima la noia poi Carnevale



Oggi (ieri per voi che leggete) sono rimasto a casa. Ho acceso la radio, ho ascoltato *Tutto il calcio minuto per minuto*, ho visto i gol in tv, ho parlato di pallone al telefono con un amico. Risultato: sono sprofondato in un pesante torpore. Prima una noia sottile e fastidiosa si è impadronita di me. Poi mi sono perfino inervosito. Che diamine - mi sono detto - non è successo proprio niente. Le grandi hanno vinto, le altre hanno perso: una normalità sconcertante. Una giornata di campionato senza un briciolo di fantasia, di emozione. Roba da trasformare il Valium in un eccitante. E via borbottando.

La verità è che ho sbagliato due volte. La prima a non andare allo stadio, la seconda a prendermela per la

mancanza di «notizie». Il calcio senza calcio, quello che si vive in poltrona, è una trappola micidiale. Ha sempre bisogno di eventi clamorosi, di gol impossibili, di polemiche pretestuose, di risultati a sorpresa. Di tutto, cioè, meno che dei novanta minuti di gioco che, fino a prova contraria, ne rappresentano la ragione sociale. Sommersi dai risultati, dalle classifiche, dai commenti, dagli stessi quattro spezzoni di partita ripetuti ossessivamente da Raiuno, Raidue e Raitre, il polpettone che se ne ricava oltre che noioso è spesso indigesto e, come tale, saporifero. Gli spettatori di San Siro che hanno assistito alla «scontata» vittoria milanista sul Cesena, gli audaci che hanno sfidato la

pigiama del Flaminio, i forti di cuore che hanno atteso a lungo le due reti di Mancini a Marassi hanno visto giusto. Se per il calcio bisogna soffrire meglio farlo dal vivo. Si corre il rischio della «cinese» ma almeno si evita quello della catalessi.

Una parola su Carnevale. Dopo il gol che ha liquidato l'Ascoli ha mandato a quel paese un'intera curva di sostenitori. Tramite i pubblici microfoni ha avuto poi modo di scusarsi. Che dire? Bene, non ha fatto bene. Ma chi l'ha provato sa che l'effetto liberatorio del gol è irresistibile. Ti esce dal cuore tutto quello che hai dentro. E se dentro c'hai un bel «vafanculo» non ti ferma nessuno. E poi il gol non è forse il momento della verità?